

A fior di cinema

Al concorso di Locarno il primo dei due film italiani firmato da Gianluca Fumagalli. Una storia «privatissima» ma, alla fine, superficiale

DAL NOSTRO INVIATO
SAURO BORELLI

LOCARNO Mentre sulla Piazza Grande continuano ad essere proposti con vistoso successo i film-evento già comparsi in altri festival, da *Oci Ciornie* a *Tema*, da *Lungi addii alla Famiglia*, nella rassegna competitiva di Locarno '87 vanno incalzandosi opere di autori più o meno giovani, più o meno noti, tutti determinati a ritagliarsi in questa occasione qualche attimo di notorietà, un avvertibile riscontro alla loro fatica il panorama. In tale contesto, appare per il momento il più variegato quanto a provenienza geografica ed a matrice culturale dei singoli film. Per quel che riguarda poi la sostanza, il livello generale delle medesime proposte siamo nei pressi di una buona resa espressiva stilistica, offuscata di quando in quando da evidenti difetti di sceneggiatura e di montaggio. Tra le tante cose è approdato qui, in concorso, anche il primo dei due film italiani in «cartellone». Parliamo cioè dell'«opera seconda» di Gianluca Fumagalli *A fior di pelle*, già comparso fugacemente alla recente manifestazione cinematografica di Salsomaggiore. Rispetto al suo film di esordio, intitolato curiosamente *Come dire...*, il giovane



Qui sopra un'inquadratura da «Candy Mountain» di Robert Frank e Rudy Wurlitzer, in alto «I terroristi» di Edward Yang

cinemista milanese precisa in questo *A fior di pelle* la portata e la strategia narrative, escogitando un *mélò* di ambientazione, di coloriture «postmoderne» che vede in campo una bella, inquietante ragazza di volta in volta alle prese con le proprie inappagate, latenti smanie, e, ancora, con un motociclista calvo a lungo combattuto tra una paralizzante impotenza e galoppanti voglie matte.

In breve, si avverte in questo racconto ripetutamente, insistente scandito da rapidi slanci erotici, l'intento di esplorare, senza moralismi di sorta né idee preconcepite, la sfera segreta, occultata di sentimenti privatissimi, delle più arricchite accensioni passionali. Ciò che, per altro, lascia largamente perplessi, persino sconcertati, risulta piuttosto il labile ricordo che, proprio sul piano della sceneggiatura, viene a pregiudicare per larga parte una evocazione di climi, situazioni, personaggi forse anche di qualche originale concezione ma nell'insieme rimasti inespansi. Probabilmente, Fumagalli e i suoi collaboratori confidando troppo nelle loro

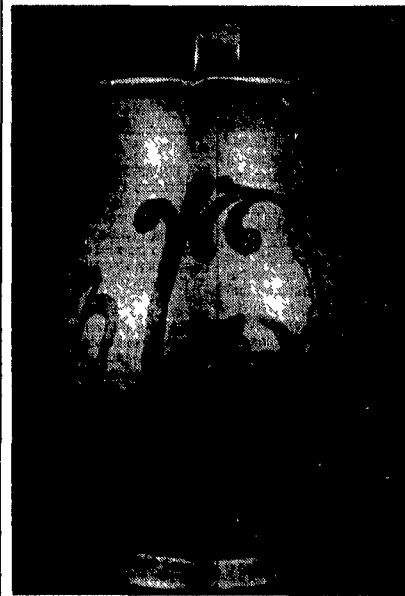
risorse ed esperienze professionali, trascurano di precisare, di definire meglio il senso, le finalità di fondo della loro un po' corsuosa *love story* *Così*, *A fior di pelle* resta letteralmente tale epidermico, volenteroso, ma in conclusione, con incerto, confuso esito drammatico e drammaturgico. Nell'arco di alcuni giorni di proiezioni, la rassegna competitiva ci ha comunque riservato qualche più consistente, riuscita sorpresa. In questo senso, ci sembrano da menzionare privilegiatamente tanto il film cinese proveniente da Taiwan *Il terrore* di Edward Yang quanto quello francese *Aprile spezzato* di Liria Begje. Per il resto, il giapponese Masashi Yamamoto col suo pretenzioso, conclatissimo *Il giardino di Robinson*, il franco-elvetico Pierre Maillard col giallo grottesco *Veleni* ci sono parsi orientati a prospettare apologetici morali, vicende fiabesche di spurio signilicanti e di ancor più marcata indecifrabilità narrativa. Ma che siano, i loro, brutti film in effetti, non sono nemmeno belli o quantomeno troppo gratificanti.



Questo piatto è davvero pieno di déco

Faenza dedica una retrospettiva a Pietro Melandri, il ceramista che è riuscito a trasformare la sua tecnica di artigiano in un'arte di grande bellezza. Morto nel 1976 Melandri con i suoi vasi, i suoi piatti, le sue ciotole dai colori misteriosi e sognanti, nei quali si «leggono» gli influssi del liberty e del déco, del gusto orientaleggiante, si è conquistato un posto nella storia dell'arte.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO MICACCHI



Una brocca del 1923 di Pietro Melandri

FAENZA Portata a 80 opere, rispetto alla già bella edizione romana alla galleria «Arco Farnese», la retrospettiva di Pietro Melandri, inaugurata nel Palazzo del Podestà e che resterà aperta fino al 16 agosto, rimette nel nostro presente un artista singolare. Melandri ceramista scultore faentino, morto nel 1976, è una rara figura di artigiano, gran conoscitore di matene e di cultura a fuoco, che è riuscito a portare la materia al «decollo» poetico in bassorilievi, sculture, vasi, ciotole e piatti con una qualità coloristica assai misteriosa e sognante.

Appoggiata da un buon catalogo, curato come la mostra da Lucia Stefanelli Torosoli con saggio di Vittorio Sgarbi e apparati filologici di Martina De Luca e Enzo Mazzarella, l'esposizione presenta «pezzi» di collezioni private e del Museo Internazionale delle Ceramiche di Faenza nonché le pareti del bar dell'albergo Roma, a Bologna, realizzate tra il 1948 e il 1952. La cultura giovanile di Melandri muove dal vivace circolo del Baccarini. Fa un utile apprendistato a Faenza nella fabbrica dei fratelli Minardi. Fa anche i suoi viaggi in Italia e si stabilisce a Milano fino alla prima guerra mondiale. Nel disastro della guerra una piccola fortuna viene fatto prigioniero e trasferito a Vienna dove può affinare molto il suo artigianale gusto liberty-déco sulla grande ceramica viennese e ungherese secessionista.

Tornato a Faenza, nel 1918, la bottega con Paolo Zoli e lavora assieme allo scultore Francesco Nanni che fornisce molti bozzetti. È un periodo che lo spirito dell'antica bottega rivive felicemente. Dal 1922 al 1931 lavora in una fabbrica finanziata da Umberto Focaccia a questo il periodo in cui il gran gusto liberty e modernista scivola nell'orientamento islamico e nel più prezioso gusto mitteleuropeo.

Gli anni trenta sono pieni di successi all'Esposizione di Parigi del 1937, ancora ben viva con la guerra di Spagna in corso, al teatro Eliseo con la parete dell'atrio, oggi, non si sa perché, ricoperta, mentre l'architetto Gio Ponti, amico e sostenitore, gli affidò la decorazione dei transatlantici Conte Grande e Giulio Cesare. Nel nostro dopoguerra la sua produzione di ceramista fu ricchissima, ma le vicende del mercato italiano e internazionale lo respinsero in un'area emiliana e faentina.

E vorrei dare un esempio: Leoncillo pure straordinario scultore arrivò a gran fama, Melandri, che teneva una posizione primaria tra Leoncillo stesso e Arturo Martini, restò ai margini. Ora che tante barriere neovanguardistiche dopo l'informale sono cadute e che gli scultori ovunque vanno recuperando materia e avventura della materia, manufatti e anche gischi locali, la vasta opera ceramica di Melandri si può vedere in tutta la sua bellezza e la sua magia tecnica. Nel trattare il colore a fuoco Melandri ha un fare alchemico.

Le forme pure disegnate con fantasia non sarebbero nulla senza quei fantastici colori che le penetrano, che le fanno antiche moderne. Anzi la qualità cangiante e metamorfica del colore, modifica sempre la forma dell'oggetto, crea spessori abissali di materia vulcanica oppure profondità marine e altri trascorroni levissimi. Melandri delle sculture grandi guardava a Martini ma senza vera tensione e stupore. Lo stupore di Martini lo crea originariamente con l'immaginazione del colore nelle piccole forme, con quella sua straordinaria e primordiale scoperta che le radici della poesia, che stacca dall'abitudine e dall'ordinario, stanno nella materia del mondo e nelle sue infinite metamorfosi che lo scultore deve fare proprie e generanti.

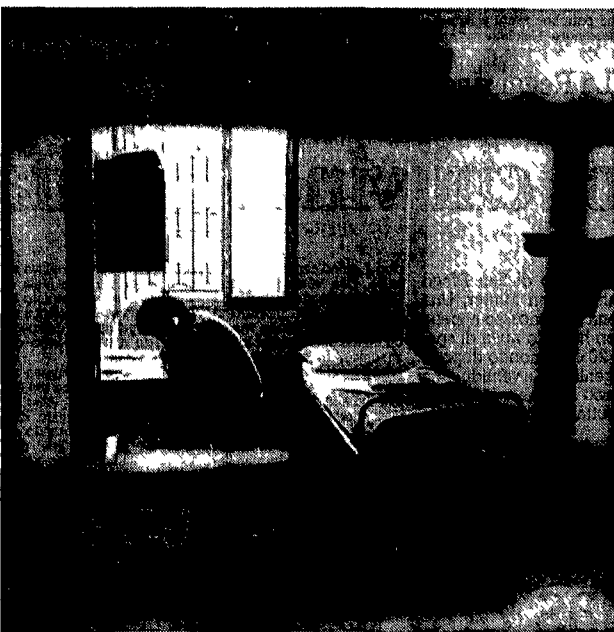
Quel brigatista è un attore nato

Dopo quasi due ore filate di prove (teatrali), allo stop del regista un applauso scrosciante, prolungato. È il momento della pausa. Attori e «non attori» sciamano in uno spazio adiacente alla «sala prove». È un piccolo cortile ermeticamente chiuso da alte mura grigie e da grovigli di filo spinato. Immediatamente al di là delle mura, in alto, si intravedono uomini in uniforme, mitra a tracolla.

NINO FERRERO

TORINO Siamo in un carcere infantile, o come viene definita con una graziosa metafora burocratica, nella Casa circondariale «Le Nuove» di Torino. Teatro dietro le sbarre dunque, sia pure ancora in fase di allestimento. Non è certo cosa da tutti i giorni, così come non capita spesso, a degli attori veniti fragorosamente applauditi, mentre ancora sono alle prese con le prove di un loro allestimento, a volte, specialmente agli inizi, necessariamente persino un po' noiose. Gli attori sono quelli del Teatro Stabile cittadino, che diretti da Ugo Gregoretti, stanno appunto provando *Le miserie di monsignor Travetti* di Vittorio Bertorello (Beveraggio, in provincia di Cuneo 1827, Torino 1900).

Si tratta di una produzione per il prossimo cartellone stagionale, che debutterà il 5 settembre al teatro comunale di Benevento nell'ambito di una rassegna dedicata al «Teatro delle lingue sconosciute», in questo caso il piemontese. Qualche nome della troupe: Paolo Bonaccelli, che esprimeandosi in puro dialetto pedemontano, sarà il bistrattato impiegato regio di cui al titolo, Micaela Esdra sua moglie e ancora



me ore del pomeriggio, a volte sino a sera inoltrata, in un ampio stanzone della sezione femminile del carcere. Uno stanzone che dopo il terzo giorno di «prove a tavolino» badate, potranno essere un po' noiose, aveva subito avvertito Gregoretti - si è trasformato ben presto in un

(quasi) palcoscenico, si capisce un po' «arrangiato», con il pavimento percorso da segni bianchi, come in un campo da tennis ad indicare i vari luoghi e i percorsi dei vari personaggi. Insomma, già teatro, sia pure ancora «in cantiere», e dunque come a teatro, gli applausi e altrettanto spesso le

risate a scena anzi «a prove aperte». Un luogo indubbiamente insolito per allestire uno spettacolo, ma quel che più conta, un pubblico veramente eccitante, fin dagli inizi parecchio incuriosito, poi, man mano sempre più attento, sempre direttamente partecipe,

come alcune sere fa, quando al termine delle prove, su invito di Gregoretti si è unito agli attori discutendo sul valore di un testo come l'ottocentesco «Travetti», l'impostazione della messa in scena, la possibile attualità di certe situazioni, di certi personaggi. «Alcuni di loro - mi ha detto poi Gregoretti - hanno fatto delle osservazioni molto acute, recuperando la saggezza nascosta di un testo come questo. In quanto a me poi, vivo questa insolita esperienza in modo antibiologico, per dirla con Pasolini. Cioè sia come regista della commedia che come regista dell'evento che sta già andando in scena».

Un evento - a volte un vero e proprio happening - in cui continuo verificarsi, momento per momento - che si sta sviluppando in vari modi, in varie direzioni, in un continuo intrecciarsi, specialmente durante le pause tra una prova e l'altra, di incontri, scambi di idee, sensazioni, desideri. L'iniziativa, che tra l'altro sarà documentata da uno «speciale» realizzato nei giorni scorsi dalla regista Gabriella Rossetta per la Raitre, era nata in seguito ad una serie di incontri, avvenuti alcuni mesi o so no con i detenuti politici delle Nuove.

Per noi - dicevano alcuni di loro - si tratta di un'iniziativa vitale, non solo e non tanto perché ci consente di entrare nei meccanismi di un evento spettacolare nel suo divenire, ma anche e soprattutto perché con la sua continuità, contribuisce a modificare i rigidi parametri di tempo e di spazio

della vita carceraria. Crea inoltre situazioni che potremmo definire di ribaltamento anche ambientale, favorendo tra l'altro un calo di tensione nei rapporti tra noi e il personale di custodia. Insomma, un'operazione culturale «trasgressiva», quasi una provocazione, ben al di là del testo in questione, una provocazione contro il conformismo di questa città, contro il concetto di una cultura chiusa, intesa come privilegio. Certo, quando a Ferragosto per noi «scalerà il sipario» avvertiremo un gran vuoto.

Ma l'iniziativa, almeno nel progetto, avrà un seguito. Si spera in una «prova generale» all'interno del carcere e nella possibilità, a novembre, di condurre, se non tutti insieme, gruppi di detenuti al Carignano. Inoltre sono già in lista d'attesa due Gruppi dell'Oltone. Il «Fanteatro» e lo «Stalkertatro», che nei prossimi mesi studieranno la possibilità di allestire spettacoli con la diretta partecipazione dei detenuti, sia politici che comuni. L'altra sera, al termine delle prove, mentre ci avviavamo verso l'uscita, Micaela Esdra mi ha detto: «Quando ti lascerò, a Ferragosto, avrà un nodo in gola. Sto bene qui. Mi sento amata e sento di amarli tutti. Hanno nel cuore un'infanzia tradita, ma ti guardano dritto negli occhi per sapere chi sei davvero e perché sei lì. Mi viene in mente un famoso pezzo di Joan Baez: «Illustrami la prigione, mostrami il prigioniero, la tua vita sta facendo la muffa ed io ti mostrerò mille ragioni per cui è solo un caso che il non ci sia io o tu».

Hubert, dal suono interiormente vibrante e luminoso. Successo di prim'ordine, suggerito da due bis Ancora nel Chiostro di Sant'Agostino il 14 (21 30) si ascolterà l'«Ensemble Italiano di Sassofoni», il 15, alle 18 30 (cortile del Palazzo Comunale) scende in campo la Corteo «Guido Monaco» di Livorno, mentre alle 21 30 (nel Chiostro), Cristiano Rossi e Pier Narciso Masi suoneranno di violino e pianoforte) pagli ne di Ravel e Debussy il 22 c è il Trio Fauré, il 23 il Duo pianistico Riccardo Marini-Laura Mattel (Satie, Ravel, Debussy). Concretamente le Torri di San Gimgnagno chiamano a salire in alto, per acchiappare anche bei chiar di musica

ERASMO VALENTE

SAN GIMIGNANO Sempre un po' esagerati, i francesi. Vogliono recuperare alla loro cultura qualcosa che rassomigli al *Lied* tedesco e in una dozzina e mezzo di *Chansons* sono capaci di infilare tanto *Clare de lune* quanto Schuber ne contempla in centinaia di *Lieder*. È venuta fuori, quasi ansia «lunare» in un preziosissimo concerto rientrante negli «Incontri Musicali» promossi qui dall'assessorato alla Cultura.

In una qualche poesia surrealistica potrebbero immaginarsi le Torri di questa splendida città, protese nel cielo per acchiappare tutta la luna

dicati quest'anno alla Francia sei concerti gravitanti intorno a Debussy e Ravel (è il suo anno, questo, per il cinquantenario della scomparsa), ma coinvolgenti Fauré, Poulenc, Saint-Saëns, Satie, Milhaud. Tutti insegnano attraverso le *Chansons*, i *Lieder* romantici, ma nessun *Tour de France* ha mai visto un inseguimento così entusiasmante come quello che il più vecchio Fauré (1845-1924) mise in atto nei confronti del più giovane Debussy (1862 1918) sulla pista segnata dai versi di Paul Verlaine (1844 1916).

Un programma come questo presentato da Kate Gambonucci non l'avevamo finora mai visto. Fauré - e erano le

sue *Cinq Mélodies* op 58 su versi di Verlaine, provenienti da varie raccolte, composte nel 1891 - fu richiamato all'attenzione sul «poeta maledetto» proprio da Debussy che, diciottenne, nel 1880, aveva incominciato a musicare poesie di Verlaine, che davano nuove realtà nuovi contenuti, nuovi sogni, nuove ansie alla sua poetica divina «maledizione».

Fauré incline ad una casta eleganza, si preoccupò di racchiudere la poesia di Verlaine in una composta cornice for male, Debussy sospinse quei versi (spesso sono gli stessi messi in musica da Fauré) nella sua visione armonica che meglio aderiva al mondo poe-

tico di Verlaine. Fauré musicò diciassette poesie di Verlaine, Debussy diciotto (chissà che una volta l'intelligente cantante non possa dare questo «integrale») ma per sapere come l'inseguimento sia andato a finire, citiamo lo stesso Fauré che si raccomandava: «Non parlatemi mai di Debussy. Non voglio sapere che Debussy esiste. Dovrei amare la sua musica e come sarei Fauré allora? Diceva così pur difendendo e aiutando Debussy, e c'era in quelle parole il più alto omaggio che un compositore affermatissimo potesse rivolgere ad un musicista più giovane, ma più ricco di genio. Il che si è sentito nelle *Feste Galanti* di Debussy,

aperte da una meravigliosa musica quale è quella che circonda la poesia *En sourdine*. L'impegno della cantante ha anche toccato pagine dolcissime di Reynaldo Hahn (1875-1947), di Henri Duparc (1848 1935) che sopravvive per cinquant'anni alla sua musica, avvolto nella notte di una lunga follia, e di Erik Satie la cui «scapestraggine» (a Debussy che gli raccomandava la forma, rispose con i famosi *Tre pezzi in forma di pera*) è emersa da tre *Chansons* surrealistiche *La statua di bronzo*, *Daphnéneo*, *Le chapelier*. Il tutto sempre accompagnato, condiviso e partecipato anche dal pianista Eduardo

COMUNE DI VITICUSO

PROVINCIA DI FROSINONE
Avviso di gara
Estimato
Il Comune di Viticuso esprime una gara di appalto med ante la tazione privata ai sensi dell'art. 24 l. comma 1 del d. l. n. 504/77 per l'assunzione dei lavori di manutenzione degli immobili di cui all'elenco del 7 e 11 maggio 1984 (progetti ed i 2 unitari) l'importo del lavoro è di 1.228.500.000. Le offerte dovranno pervenire al Comune di Viticuso via Strada Nuova n. 7 c.a.p. 03040 Viticuso (FR) domanda di partecipazione nella forma ed entro i termini indicati nel relativo bando di gara che in data 4 agosto 1987 è stato depositato per la lettura presso la Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana e sul foglio della Gazzetta Ufficiale dell'Alto Priore del Comune di Viticuso. IL SINDACO Alessandro Di Menna

IL FARMACO SONORO

lo trovi in edicola su
ESSERE
Se non è ancora tua, prendila subito.